

Il punto sull'antropologia

Antonio GUERCI, Stefania CONSIGLIERE, Simone CASTAGNO

DiSA – Dipartimento di Scienze Antropologiche
Università degli Studi di Genova
via Balbi 4 – 16126 Genova

1. Un quadro del sistema scientifico contemporaneo

La scienza contemporanea, intesa in senso ampio come uno specifico sistema di produzione di conoscenza collettiva e di sviluppo tecnico, si trova da un paio di decenni almeno in una situazione del tutto particolare, tale da suscitare molte questioni in chi la osservi senza pregiudizi. Per dirla con una *boutade*, nel panorama scientifico contemporaneo più che mancare le risposte sembrano ovunque far difetto le domande. Si tratta di un problema generale, che coinvolge la totalità delle discipline e che chiama in causa l'intero stesso sistema disciplinare e la frammentazione che lo caratterizza.

Le ragioni che stanno a monte di questa situazione sono complesse e toccano tanto l'organizzazione paradigmatica del sistema scientifico quanto la sociologia della scienza, tanto la concorrenza interna quanto le mode, tanto l'economia quanto le politiche di lungo periodo.

Dal punto di vista formale, l'uguale dignità delle discipline scientifiche è sancita da un duplice movimento, che al contempo le separa e le unifica. Esso comporta il riconoscimento di tutte entro un unico orizzonte di valore e la rigorosa loro separazione metodologica. Per cominciare, dunque, tutte le discipline si riconoscono fortemente nell'impresa unitaria della *conoscenza scientifica*: pur nella polimorfia dei criteri e nella varietà degli oggetti, unica, imprescindibile e legittimante rimane per tutte la modalità. Guai dunque a quella disciplina che i detrattori possano tacciare di scarsa scientificità e male incolga a coloro che non sanno giustificare adeguatamente la propria appartenenza alla comune casa della scienza: le stimate della scientificità contano talora perfino più della reale razionalità dell'impresa. Dall'altro lato, la distinzione degli oggetti di studio e delle tecniche di indagine garantisce che ciascuna disciplina possa e sappia (e infine *debba*) operare in indipendenza dalle altre, *costruendo* i propri oggetti secondo criteri interni e studiandoli attraverso metodologie specifiche, adeguate non tanto agli *oggetti* quanto al tipo di sguardo che si vuole gettarvi sopra. In tal modo la fisica definisce enti che fa muovere dentro modelli specifici, la geometria enuncia postulati che sviluppa in teoremi, la psicologia descrive le funzioni mentali da isolare nei soggetti, l'economia costruisce modelli di intenzionalità che permettano previsioni a breve termine – e via dicendo. È questa, in sunto estremo, la logica e la tragedia della specializzazione scientifica: ciascuna disciplina si trova, verso l'interno, a dover applicare un set di regole rigide a un segmento sempre più ristretto e controllato della realtà circostante; e verso l'esterno, a non poter comunicare, o comunque a comunicare scarsamente, con le altre discipline e gli altri metodi appartenenti alla medesima impresa di conoscenza scientifica.

A questa situazione si deve aggiungere una specifica congiuntura contemporanea, che rende il quadro ancora più complicato. Chiunque abbia lavorato in un laboratorio scientifico sa che la messe di dati che, in sempre maggiori quantità, si va raccogliendo è, a dir poco, imponente. Lo sviluppo degli

strumenti tecnici e dei protocolli, avvenuto in pari passo negli ultimi due decenni, ha permesso in molti ambiti disciplinari di *velocizzare* e *automatizzare* la ricerca, in un modo fino a qualche tempo fa inimmaginabile. Dati che richiedevano, per essere raccolti, settimane intere di lavoro, oggi sono disponibili in qualche ora appena; inoltre, l'interdipendenza compiuta fra tecniche di ricerca e organizzazione informatica dell'analisi permette di passare direttamente dall'impianto sperimentale alla griglia ordinata di dati e perfino, grazie alla potenza di calcolo delle macchine moderne, al quadro analitico completo.

A occhi ingenui questa situazione può sembrare addirittura ideale, segno di pieno progresso scientifico e di grande potenza tecnica al servizio della conoscenza. Di fatto, essa presenta nodi critici di notevole spessore, che vale la pena di indagare. Con le categorie messe a punto dalla miglior epistemologia novecentesca, ci troviamo, ormai da tempo, in una situazione di *scienza normale, paradigmatica*, ovvero, in un contesto di ricerca in cui esiste, per ciascuna disciplina, un quadro di riferimento universalmente accettato e che non viene mai rimesso in discussione.

Il compito della scienza normale non è affatto quello di scoprire nuovi generi di fenomeni; anzi, spesso sfuggono completamente quelli che non si potrebbero adattare all'incasellamento. Gli scienziati non mirano neanche, di norma, ad inventare nuove teorie, e anzi si mostrano spesso intolleranti verso quelle inventate da altri. La ricerca nell'ambito della scienza normale è invece rivolta all'articolazione di quei fenomeni e di quelle teorie che sono già fornite dal paradigma¹.

Il principale problema «interno» alla scienza normale è quindi la *carenza di interpretazione*. Essa consiste nell'accettazione del dato rilevato all'interno del quadro che lo ha prodotto, indipendentemente dal suo potenziale critico nei confronti dei protocolli e del sistema teorico su cui gli esperimenti stessi si basano. Detto altrimenti, nella scienza normale i dati sono tanto migliori quanto più somigliano a quello che ci si aspetta di trovare; e in ogni caso non esistono (o esistono pochissimi) dati cattivi: tutt'al più, esistono esperimenti falliti.

Rispetto alla descrizione della scienza normale che Kuhn faceva negli anni Sessanta, la situazione attuale è ancora più estrema, e in modo a prima vista paradossale, proprio per via della mole di dati raccolti. Al paradigma teorico si incrocia oggi, infatti, anche il paradigma tecnico: non solo gli assunti della teoria non sono mai rimessi in causa, ma la ricerca del dato si svolge integralmente entro protocolli che sono reputati tanto più scientifici quanto più sono automatizzati e tecnicamente rigidi.

È qui che si apre la *questione delle macchine*. Data l'interdipendenza strettissima fra l'impianto teorico di un esperimento scientifico, i mezzi tecnici per la sua realizzazione e i mezzi informatici per raccogliere, ordinare e interpretare i dati, gli operatori sono portati (un po' per incompetenza, un po' per buona fede, e un altro po' ancora per pigrizia) a fidarsi a ogni passaggio di quello che dice la macchina. Disponendo, spesso, di algoritmi informatici sofisticati per l'ordinamento e la gestione dei dati, essi trattano i programmi alla stregua di veri e propri buchi neri: da un lato entrano i dati «grezzi», dall'altro escono i dati ordinati o addirittura già interpretati. Difficilmente chi usa un algoritmo si pone domande riguardo al sistema di interpretazione implementato nella macchina, e

¹ KUHN Thomas S., 1962 e 1970. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Einaudi, Torino 1969-1999, p. 44.

ancor più difficilmente si prende la briga di imparare a usare i programmi in modo non ingenuo, esplorando le diverse modellizzazioni che non di rado essi mettono a disposizione.

Si tratta di un problema noto, avvertito con preoccupazione forse più dai programmatori avveduti che non dagli stessi scienziati. Molti degli informatici che hanno lavorato ai più diffusi programmi di elaborazione dei dati hanno scritto da molte parti che l'esito dell'analisi sui dati stessi dipende direttamente dalle premesse che si assumono come valide; che le medesime premesse non possono andare bene per tutti i casi; e che la validità scientifica del risultato non è affatto garantita dalla procedura informatica. In altre parole, hanno detto a chiare lettere che il programma informatico non può essere null'altro che un mezzo per velocizzare l'analisi, che non può affatto sostituirsi allo scienziato riguardo alla scelta delle premesse e che, anzi, in molti casi potrebbe addirittura essere inutile o fuorviante.

La cautela e l'onestà intellettuale dei programmatori, anziché mettere in guardia gli utenti, hanno agito talvolta alla stregua di una manleva: dacché il problema era già esplicitato a monte, si poteva trascurarlo a valle. Ora, i programmi informatici di analisi possono sì implementare un vasto numero di modi possibili per interpretare i dati, ma – per loro stessa natura – non possono implementarli tutti; e dal momento che buona parte dell'impresa conoscitiva e scientifica procede, più che per applicazione di regole standard, per cortocircuiti mentali, è evidente che affidare i dati alla sola potenza computazionale delle macchine significa di fatto abdicare all'interpretazione, precludendosi in tal modo ogni possibilità di lettura innovativa e di ripensamento delle premesse. La *potenza tecnica* di cui si avvale la scienza contemporanea, perso lo statuto di mezzo e acquisito quello di sfondo, sembra oggi essere non solo il *motore* ma il *fine* stesso della ricerca.

A questa dipendenza dal protocollo e dalla macchina corrisponde anche una certa ritrosia nel tornare a discutere, insieme ai colleghi, delle cosiddette *domande d'orizzonte*: quelle che interrogano il senso dell'impresa scientifica, le implicazioni epistemologiche o etiche dell'attività di laboratorio, il ruolo di quel particolare tipo di conoscenza nel contesto più ampio della vita sociale e umana, i problemi irrisolti entro il paradigma e i dati contraddittori rispetto ai modelli, le relazioni fra i diversi sottosettori, e via così.

Questa situazione è ulteriormente esacerbata dalle politiche che, negli ultimi anni, hanno ristretto gli spazi e i mezzi della ricerca pubblica, trasformando la gran parte dei ricercatori in manager scientifici costretti, per la sopravvivenza stessa dei loro progetti di ricerca, ad adattarli e riconfezionarli in modo da renderli funzionali non già all'incremento della conoscenza ma agli interessi degli eventuali finanziatori privati. Gli stessi congressi scientifici, che pure si presentano come luoghi di scambio di informazioni e di discussione collettiva di particolari settori della scienza, molto spesso finiscono per adempiere a tutt'altre funzioni (peraltro oggettivamente urgenti, data la situazione generale della ricerca: fra queste, appunto, la ricerca di alleanze per accedere ai finanziamenti).

2. L'antropologia fra le discipline scientifico-accademiche

Intesa nel senso primo, e se vogliamo anche un po' scontato, di «discorso sull'uomo», l'antropologia inizia la sua indagine a partire da alcune domande fondamentali, perfino banali: chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo? Come tutto ciò che contiene in sé qualcosa di profondamente infantile

(ovvero, in termini tecnici: che presenta forte neotenia), anche queste domande un po' sciocche e un po' troppo generiche possono, se usate con astuzia, disegnare linee d'indagine della massima importanza. Non si tratta, sia detto subito, di scovare risposte scientifiche a problemi che sono propriamente filosofici, ma di saper mantenere vitale la ricerca attraverso robuste iniezioni di una pratica che sta alle origini stesse della scienza: l'arte di farsi delle domande.

Homo sum, nihil humanum a me alienum puto, scriveva Terenzio, e davvero la frase potrebbe essere un buon motto per chi si occupa di antropologia. Intesa come disciplina accademica, tuttavia, l'antropologia patisce di un male da cui nessun settore è esente: quello della frammentazione dei saperi in accordo con le ripartizioni ministeriali delle aree scientifico-disciplinari. Non è un problema che riguardi solo l'Italia, né la sola antropologia; ma negli atenei italiani l'antropologia esibisce questo male in modo esemplare.

Basta scorrere il numero di facoltà e di corsi di laurea che, in Italia, prevedono l'insegnamento dell'antropologia per avvedersi che esiste una molteplicità di approcci entro i quali l'antropologia è un utile strumento o perfino un asse portante della formazione. Ma assai spesso l'antropologia viene inserita nei curricula come materia frammentata, ridotta a questa o quella delle sue parti, costretta a un ruolo utile sì, ma pur sempre ancillare rispetto ad altre discipline. Per cominciare, c'è la storica suddivisione fra antropologia culturale (settore scientifico-disciplinare M-DEA/01) e antropologia biologica (settore BIO/08), discipline pensate e organizzate come diverse e perfino contrapposte. Di fatto, quel che si sconta nell'organizzazione accademica dell'antropologia è una delle opposizioni concettuali più perniciose della storia d'Occidente: quella fra natura e cultura, *nature and nurture*, genetica e apprendimento. Attorno a questa opposizione si sono scritte decine di migliaia di pagine, ma – ed è ciò che più conta – non si tratta affatto di un tema per pensatori oziosi: qualunque politica d'intervento sociale, dalla più spicciola alla più radicale, assume come sua base prima un assunto «naturalistico» ovvero «culturalistico», si fonda su una precisa visione dell'uomo, del suo essere al mondo, delle sue potenzialità e dei suoi limiti; e agisce di conseguenza. Per questa ragione, l'antropologia non ha mai potuto, né riesce oggi, a essere *neutra* rispetto alle scelte politiche: qualsiasi cosa si dica scientificamente di *Homo sapiens* ha un immediato riverbero – non sempre nella direzione attesa – in termini di scelte sociali e di visione condivisa del mondo. Questa situazione è vissuta da alcuni come una maledizione, da altri come una forza; in entrambi i casi, è qualcosa con cui fare i conti.

Nel quadro delle discipline scientifiche, l'antropologia presenta una peculiarità che stenta oggi a trasformarsi in una forza, e che talvolta si è perfino tradotta in uno svantaggio. Si tratta del suo posizionamento irriducibilmente «a mezza strada», fluttuante già fin dalle origini fra le scienze della vita e le scienze umane. Questo posizionamento ha avuto, nel corso del tempo, un impatto notevole, sia per la storia della disciplina che, più in generale, nel ripensamento dell'impianto delle scienze umane. Nel Novecento, infatti, essa si è trovata nella posizione giusta per operare un importante rovesciamento: prima fra le scienze umane, essa ha rivolto il proprio armamentario concettuale non più solo verso «oggetti esterni» (ovvero, verso una qualsiasi popolazione extraeuropea), ma verso la stessa società di provenienza e appartenenza. Si può leggere questo movimento riflessivo come una sorta di teorema di Gödel delle scienze umane: i risultati, come nel più celebre caso matematico, sono stati eclatanti, inducendo per un periodo un ripensamento auto-riflessivo anche in buona parte delle discipline.

Per alcuni aspetti l'antropologia è, fra le scienze umane, ciò che la logica matematica è fra le scienze *hard* e la filosofia fra le discipline umanistiche: una sorta di collante universale, una disciplina specifica che è anche strumento e presupposto delle altre. Senza spingere troppo oltre una semplice analogia, l'antropologia potrebbe costituire per le scienze umane una sorta di centro dinamico, un punto d'osservazione in continuo movimento e l'interfaccia fra quanto già si sa e le possibili linee di ricerca che restano invece da percorrere. Lo status ibrido dell'antropologia potrebbe inoltre rivelarsi un'ottima pista per uscire dalle eccessive specializzazioni scientifiche. Tuttavia, troppo spesso, e ancor oggi, questo posizionamento d'interfaccia viene percepito più come una debolezza che come una forza, e da cui deriva una sorta di mimesi con scienze più forti (sia dal punto di vista dell'univocità epistemologica che del posizionamento accademico).

Ma anche fra le scienze della vita l'approccio olistico all'antropologia rappresenterebbe un modo eccellente di culminare un percorso intellettuale riaprendo innumerevoli piste di ricerca. Esiste nel mondo vivente almeno una specie in cui il corredo naturale non coincide immediatamente col modo di vita, e in cui il modo di vita modifica profondamente il corredo stesso: anche senza avanzare alcuna pretesa di unicità, *Homo sapiens* porta all'estremo, facendole compiere un importantissimo salto quantitativo, la progressiva «tendenza alla cultura» che già caratterizza i mammiferi superiori e i primati. Nello studio di questa specie, i dati della genetica sono tanto rilevanti quanto quelli della sociologia, quelli della fisiologia quanto quelli della storia, la medicina ha pari dignità della mitologia, la geografia e l'ecologia quanto la letteratura. Ma non basta: non solo questi dati, di provenienza scientifica eterogenea, si applicano a uno stesso oggetto/soggetto di studio, ma interagiscono fra loro, andando a configurare un modello di analisi che, rispetto al canone classico della scientificità, introduce una variabile importantissima: quella *storica* della variabilità. Gli esseri umani non sono l'esito deterministico di dati già disponibili (geni, situazione ecologica, fattori culturali), ma l'esito, in perenne divenire, di un lungo processo di umanizzazione che, filogeneticamente e ontogeneticamente, continuamente li trasforma e li plasma, tanto nelle risposte «culturali» quanto in quelle, solo apparentemente immutabili, della fisiologia.

Il posizionamento a mezza strada fra biologia e scienze dell'uomo, coniugato all'approccio olistico, configura pertanto fin da subito un *campo di dialogo* in cui i dati, le teorie, gli assunti e i problemi delle diverse scientifiche possono incrociarsi e ibridarsi. Non si tratta, beninteso, di rivendicare il possesso esclusivo, e per così dire *specialistico*, di tale campo d'incontro: ma di vederne le potenzialità in un'epoca che comincia a sentire la frammentazione delle discipline come un problema. Si tratta, evidentemente, di una politica a lungo termine, che, come tutte le imprese di lunga durata, comporta rischi e incertezze. Ma si sente da più parti, oggi, l'esigenza che la ricerca torni al suo intento primario: quello di produrre conoscenza al di fuori di ogni gabbia di produttività (esiste una produttività scientifica – fatta di articoli pubblicati, di *impact factor* e di relazioni a fine anno – che ha poco da invidiare alla vecchia produttività a cottimo, e che facilmente fa perdere di vista tanto la qualità dei risultati quanto la piacevolezza del lavoro di ricerca): in un processo di tal genere si aprirebbero per l'antropologia – così come per tutte le discipline «generaliste» – opportunità insperate.

3. Connessioni

In base a quanto appena detto, nel tracciare il quadro, pur rapsodico, delle possibili connessioni dell'antropologia con le altre discipline scientifiche abbiamo scelto di non rispettare la prima e più

fondamentale partizione disciplinare, quella fra «antropologia biologica» e «antropologia culturale»; e di non fermarci alle discipline tradizionalmente percepite come affini, allargando il campo, in modo programmatico, a discipline apparentemente lontane ed eterogenee. I punti d'incrocio che ne emergono sono sempre tanti, e ricchi: per comprendere che cos'è l'antropologia oggi e quali possano essere le sue linee di ricerca nel prossimo futuro, occorre muoversi come davanti a un mosaico, dove è solo l'accumulo e la giustapposizione di tessere apparentemente eterogenee a formare il disegno complessivo.

Antropologia e «scienze della vita» – Le discipline attualmente raccolte sotto il titolo di «scienze della vita» sono per molti aspetti frutto dell'evoluzione del pensiero novecentesco, che per primo assume il fenomeno *vita* come oggetto proprio di studio scientifico, per il quale cercare una definizione univoca all'interno di una teoria di riferimento². Le questioni teoriche, naturalmente, abbondano, e sono fra le più interessanti sia sotto il profilo scientifico che sotto quello filosofico. I confini fra specie viventi e quelli, ancor più critici, fra specie estinte; i rapporti (logici, filogenetici, epistemologici) fra la specie e i gradi superiori delle classificazioni sistematiche; se la specie sia una classe o un'entità individuale: questi problemi, di grande rilevanza sia nella paleontologia che nella biologia teorica, e che non hanno ancora trovato una risposta unitaria, si fanno sentire anche nella paleoantropologia. Inoltre, la ricerca di una definizione unitaria del vivente ha stimolato il chiarimento e l'analisi di diversi concetti correlati quali quelli di normalità, norma, media, salute, popolazione, speciazione, distribuzione geografica, etc., essenziali nell'ambito dell'antropologia medica e della biologia umana. È poi evidente l'intreccio fra i concetti delle «scienze della vita» e le questioni bioetiche, rese ancora più complesse dalla presenza, sulla terra, di concezioni della vita, della malattia e della morte assai differenti da quella occidentale.

Antropologia, biochimica, neuroscienze – Negli ultimi vent'anni le conoscenze biochimiche e dei meccanismi neurofisiologici umani sono aumentate enormemente. La scoperta e descrizione di nuovi recettori specifici è, si può dire, all'ordine del giorno. La massa di dati, per il momento, si sta felicemente espandendo, senza che alcun serio tentativo di sintesi abbia ancora provato a mettere ordine e a strutturare la messe di conoscenze. Ci sono buone probabilità che la sintesi a venire debba ricorrere anche alle conoscenze specifiche dell'antropologia, e più in particolare ai dati della paleoneurologia, dell'ecologia umana e della paleopatologia. L'antropologia è infatti in grado di correlare i dati biochimici e neurofisiologici non solo fra loro all'interno del "sistema organismo", ma anche col complesso ambientale-culturale circostante: la funzione biochimica può essere esaurientemente spiegata solo nel quadro dell'evoluzione filogenetica specifica e dell'adattamento ontogenetico individuale. Inoltre, le pratiche mediche e rituali di culture diverse dalla nostra, facenti uso di sostanze psicoattive, oltre a rivelare un'ampia conoscenza tradizionale dei processi (fisiologici, psicologici, culturali) che le sostanze attivano, possono indicare utili linee di ricerca e di approfondimento.

Antropologia e medicina – Negli ultimi due decenni uno fra i settori antropologici più vivace è stato quello dell'antropologia medica. Disciplina di frontiera quasi per definizione, essa riconosce oggi pienamente la forza di questa posizione richiamandosi non solo, e non tanto, a un'interazione fra medicina (occidentale e non occidentale) e antropologia, ma anche alla pratica infermieristica, al

² CANGUILHEM Georges, 1965. *La connaissance de la vie*. Vrin, Paris 1992.

dibattito e alle politiche sulla salute pubblica, e, in generale, a tutte le attività che riguardano il mantenimento della salute e la presa in carico della malattia o della crisi attraverso le transizioni vitali degli individui. Battendo la duplice pista della ricerca di modelli teorici esplicativi dei fenomeni di salute e malattie e dell'intervento diretto sul campo, l'antropologia medica ha sviluppato alcune fra le prospettive più interessanti e promettenti, in grado di far interagire a un tempo la fisiologia e la politica, la demografia e l'evoluzione umana. Alcune delle sue teorie provengono dagli studi sull'ecologia umana e prendono in considerazione non tanto i singoli fenomeni nosologici, quanto il loro ruolo e il loro significato nell'ottica complessiva dell'adattamento umano (filogenetico, ontogenetico e culturale) all'ambiente. Ma, anche, l'antropologia medica è stata in grado di sviluppare un efficace approccio critico, e tutt'altro che riduzionista, alle condizioni culturali ed economiche che, nel mondo, determinano gli stati di malattia, legando in tal modo l'epidemiologia allo sguardo antropologico e alla storia. In questo contesto, peraltro, hanno assunto nuovo rilievo le ricerche etnomediche ed etnofarmacologiche, incentrate sui rimedi elaborati nel corso dei millenni da tradizioni terapeutiche non occidentali.

Antropologia e scienze cognitive – Se l'informatica e le scienze cognitive sembrano aver abbandonato, almeno per il momento, il «progetto forte» di eguagliare con i computer la potenza del cervello umano, resta comunque da comprendere quali siano e come operino i meccanismi cognitivi umani. In quest'ambito, saranno probabilmente essenziali gli studi sulla storia filogenetica dell'encefalo umano, sull'evoluzione del linguaggio e sul crescere della complessità nelle interazioni sociali degli ominidi. Si può infatti ipotizzare che le scienze cognitive saranno in grado di approssimare il loro obiettivo principale – la conoscenza del funzionamento del cervello umano – solo superando la separazione fra natura e cultura, ricomprendendo entro un modello unitario tanto le descrizioni biochimiche quanto la cognizione simbolica, tanto la filogenesi della specie quanto l'ontogenesi individuale (ovvero, in entrambi i casi, la *storia*).

Antropologia, pedagogia, istruzione – Nella trasformazione della vecchia «pedagogia» nelle nuove «scienze dell'educazione» c'è più di un semplice cambio di etichetta. La riflessione sull'educazione, che negli ultimi decenni è stata ininterrotta, ha permesso di superare i vecchi modelli pedagogici monoculturali e centralizzati, in favore dello sviluppo delle potenzialità insite nell'incontro con culture differenti (si pensi, tanto per fare un esempio, alle dinamiche interculturali legate all'inserimento nella scuola dell'obbligo di bambini figli di migranti). In secondo luogo, l'istruzione non è più riservata a bambini e adolescenti, ma, come educazione continua, entra oggi a far parte dell'esperienza e delle possibilità formative quotidiane di adulti e anziani: anche in questa zona – e non solo per quanto riguarda l'educazione degli adulti migranti – quella dell'antropologia è una voce imprescindibile.

Antropologia, microstoria e storia locale – Grazie all'opera di rinnovamento concettuale e teorico operata dalla scuola storiografica degli «Annales» gli studi storici, fondati fino alla metà del Novecento sull'autorevolezza del «documento / monumento», includono oggi nelle tessere della ricostruzione storica tutte le testimonianze possibili, siano esse ufficiose, orali o indirette (è la storia fatta con le eclissi di luna e gli attacchi dei cavalli da tiro, nella celebre formulazione di Lucien Febvre³). La storia orale e la microstoria hanno molto appreso dai metodi dell'antropologia, e si sono trovate ad

³ FEBVRE Lucien, 1953. *Combats pour l'histoire*. Armand Colin, Paris.

affrontare problemi analoghi a quelli che si incontrano nella ricerca di campo. Il loro sviluppo coerente comporta la ricostruzione della storia delle comunità, delle moltitudini «senza nome»; in ciò esse si accostano a una prospettiva che è vicina, assai più che alla storia classica dei grandi eventi e dei grandi personaggi, alla prospettiva antropologica della storia naturale e culturale dei gruppi umani.

L'antropologia e le lettere – Alle sue origini, la parte dell'antropologia nota col nome di *etnografia* si presentava, anche formalmente, come una «scrittura sull'altro»: nonostante le mille cautele metodologiche, e a volte al di là della consapevolezza degli autori, l'etnografia era vero e proprio racconto dell'altro, resoconto inconsapevolmente romanzesco (ma non s'intenda l'aggettivo in senso deterioro) dei tempi, luoghi e modi degli «altri», visti di necessità attraverso gli occhiali concettuali d'Occidente. Raramente però le scritture – specie quelle che nascono dall'impatto formidabile di differenti condizioni materiali di vita – restano incontaminate. Da «scrittura sull'altro» a «scrittura dell'altro», nel doppio senso di *discorso su* e *discorso di*, l'etnografia è andata incontro a una duplice trasformazione. Da un lato essa ha sempre più rivolto il proprio armamentario concettuale sui luoghi d'origine, verso una «etnografia naturalistica»; dall'altro, essa si è aperta alla narrazione degli altri, a un tempo insegnando e apprendendo. La cosiddetta «letteratura post-coloniale», e i relativi studi critici, fiorenti in questi anni soprattutto negli Stati Uniti e nelle nazioni ex-coloniali, vivono per l'appunto di una complessa dialettica di identità, alterità e racconto, in cui l'antropologia, nella nuova veste di testimone, gioca ancora un ruolo di rilievo.

Antropologia e architettura – Con l'eccezione di alcune grandi opere da manuale, sembra a volte che l'architettura novecentesca si sia lasciata condizionare assai più largamente dagli imperativi economici che dalla sua stessa storia, abbandonando i criteri del «buon abitare» a favore di quelli del «sopravvivere». In questo senso, una grande lezione viene all'Occidente contemporaneo dalle popolazioni dette tradizionali che, nel costruire le abitazioni, compiono scelte razionali dettate da norme igieniche e di benessere. Se il problema principale (e tutt'altro che semplice) dell'architettura popolare è quello di fornire una casa a tutti contenendo i costi, allora è proprio dall'antropologia che possono venire suggerimenti preziosi su come impiegare nel modo migliore le risorse a disposizione.

Antropologia e prossemica – La partizione stessa dello spazio (abitativo, urbano, interpersonale) non è mai il risultato di una semplice suddivisione geometrica, e funziona piuttosto come un complesso sistema simbolico, i cui segni, tuttavia, pur se correttamente letti da tutti, solo raramente arrivano alla consapevolezza. Gli studi della prossemica hanno rivelato profonde differenze nel modo in cui gli individui provenienti da diverse culture strutturano e percepiscono gli spazi, nella maniera in cui si muovono dentro, e nella valutazione (quasi sempre inconscia, e perciò tanto più rischiosa) di che cosa sia da reputarsi cortese, cosa neutro e cosa scortese.

Antropologia e alimentazione – L'alimentazione coinvolge aspetti biologici, chimici, evolutivi, fisiologici, patologici, curativi, preventivi, psicologici, comportamentali, socio-culturali, storici. Nel mondo i cibi variano in funzione dell'età, del sesso, del gruppo umano, della gerarchia sociale, e naturalmente in funzione del tempo e dello spazio. Chi abbandona (a seguito di migrazione o di modernizzazione) le proprie abitudini alimentari, va di solito incontro a un difficile periodo di adattamento: la flora intestinale e le secrezioni digestive devono infatti adattarsi ai nuovi cibi, in un processo lento e spesso foriero di patologie. In diversi paesi europei, di immigrazione più antica rispetto all'Italia, le competenze dell'antropologo hanno trovato spazio tanto nella cura di questi disturbi quanto nell'approccio teorico delle «scienze dell'alimentazione»

L'antropologia e la città – Nel corso degli ultimi due secoli la popolazione mondiale è aumentata di 6,5 volte, allorché la popolazione che abita le città è cresciuta di 128 volte. L'esperienza della metropoli – intesa non solo e non tanto come «grande città» ma come ambiente complesso di simboli e di interazioni immateriali – fa parte del bagaglio percettivo comune degli individui contemporanei. Ciò è vero tanto nel mondo occidentale e post-industriale quanto del terzo e quarto mondo, dove metropoli ancora più gigantesche, e dalla struttura molto più fatiscente, accolgono e formano centinaia di milioni di persone. Irrmediabilmente lontane dai contesti delle piccole comunità con una cultura relativamente isolata e relativamente stabile, le comunità metropolitane vivono una situazione quotidiana di instabilità dei codici, dei linguaggi, delle tecniche. Sopra questi continui scivolamenti si costruiscono identità individuali e collettive, che se a volte sembrano ripetere schemi interattivi già noti, più spesso comportano una vera e propria sfida per gli strumenti classici dell'antropologia.

Antropologia e politiche mondiali – È perfino superfluo sottolineare quanto gli studi antropologici possano essere essenziali nello sviluppo di politiche mondiali fondate sulla partecipazione democratica degli individui e dei gruppi alla gestione del territorio e delle risorse. L'imposizione coatta del modello occidentale non è infatti superabile attraverso un generico volontarismo o proponendo un insensato (nonché astorico) «ritorno all'isolamento» delle culture e delle popolazioni, ma necessita dell'elaborazione, quanto più partecipata possibile, di strumenti comuni. È prevedibile che, anche fra culture pacificamente riconoscentesi, permanga un certo grado di conflitto (talora dovuto, in prima istanza, alle «difficoltà di traduzione») che l'antropologia può aiutare, se non a risolvere, quantomeno a chiarire. Peraltro, gli spazi per l'intervento diretto dell'antropologo non si aprono soltanto «fuori casa»: le dinamiche migratorie rendono infatti necessaria anche la preparazione di personale qualificato alla mediazione culturale *in loco*.

Antropologia e *anthropos* – Per finire, può forse sembrare superfluo sottolineare quanto l'antropologia possa contribuire, proprio dal punto di vista delle azioni da intraprendere, al miglioramento delle condizioni di vita dell'*anthropos*. Gli studi interculturali sulla cura – intesa non solo nel restrittivo senso medico, ma come garanzia di benessere – dei bambini (puericultura) e degli anziani (gerontologia); quelli sui cicli di vita e sulle modificazioni a essi connesse (auxologia); sull'adattamento umano alle condizioni ambientali (altitudine, clima, etc.) e culturali (alimentazione, abitazione, etc.); sulle interazioni e la traducibilità dei diversi sistemi di interpretazione della realtà (si pensi, per non fare che un esempio, alle differenti "anatomie" sviluppate da culture diverse, e alla loro possibilità di comunicare in vista della salute generale): tutto ciò parla a favore di una diffusione, quanto più ampia possibile, degli studi antropologici e del loro inserimento in curricula diversi in vista della formazione non solo di esperti disciplinari ma, *tout court*, di soggetti consapevoli.

4. Verso nuove modalità congressuali

Se è vero che la stragrande maggioranza di chi lavora nell'ambito della ricerca scientifica è preoccupato per la situazione della scienza, tale preoccupazione da sola non basta a far superare gli ostacoli oggettivi della pratica quotidiana: la necessità di trovare finanziamenti, l'impossibilità di garantire un reddito minimo ai più giovani, l'imperativo di pubblicare molto anziché di pubblicare bene. Per chi lavora in università – e nella situazione italiana si tratta della stragrande maggioranza dei ricercatori scientifici – a questi problemi si aggiungono anche quelli relativi alla didattica e gli impegni, fattisi progressivamente sempre più numerosi, per compiti organizzativi istituzionali. Per qualsiasi altra

attività resta poco tempo; in particolare, resta poca voglia di provare a inventare, insieme ad altri, un modo diverso di fare scienza.

I problemi *strutturali* che caratterizzano il sistema scientifico non si risolvono semplicemente facendo affidamento sulla buona volontà dei singoli; analogamente, le opportunità di allargamento e approfondimento della ricerca attraverso le commistioni di discipline differenti hanno bisogno di spazi di riflessione e costruzione collettiva. Per riattivare la capacità inventiva (che, per inciso, è sempre stata il vanto della scienza), occorre che i soggetti si trovino in situazioni in cui vi sia modo, e agio, di discutere, di analizzare insieme, di farsi domande «impertinenti» (in senso etimologico: *non pertinenti*, ovvero non legate alle tecniche, ai protocolli e al vocabolario specialistico di ognuno). Queste situazioni sono, naturalmente, ancora tutte da inventare – e un congresso può essere un buon momento di sperimentazione.

Come tutto ciò che è vitale, anche i congressi evolvono e si modificano a seconda delle esigenze di chi vi partecipa e dello «spirito del tempo». Rispetto alla situazione globale della scienza di quindici o venti anni fa, l'impressione generale è che il congresso scientifico, in cui il relatore propone una relazione frontale, espone i dati emersi dalla sua ricerca, risponde a qualche domanda della platea e infine esce di scena per lasciare posto all'oratore successivo, rappresenti ormai una modalità superata.

Ciò è dovuto in larga parte alle imponenti modificazioni sociali e, per così dire, «antropologiche», indotte dalle ultime rivoluzioni tecnologiche. I modi nuovi di lavorare (ivi incluso il modo in cui si fa ricerca scientifica) richiedono competenze inedite e sono resi possibili da una sottostruttura tecnica ormai imponente e capillare, la cui cifra specifica è la possibilità di diffusione dell'informazione. Le esigenze formative e informative dei soggetti cambiano di conseguenza.

La crescita esponenziale dei dati a disposizione e l'accelerazione nella loro diffusione grazie alle reti telematiche hanno reso i congressi del tutto superflui per quanto riguarda la mera *comunicazione* del dato informativo: basta infatti disporre di un computer connesso alla rete per ottenere in pochissimo tempo e con nessuna fatica una quantità di dati inimmaginabile fino a pochi anni or sono. Di converso, proprio da quest'enorme diffusione dell'informazione per via elettronica potrebbero nascere modalità congressuali nuove.

I congressi scientifici (e, più in generale, tutte le iniziative di diffusione culturale «alta») si trovano a un bivio: da un lato, i forum telematici e la pubblicazione in rete mettono a rischio la loro ragione d'esistere; dall'altro, si apre di fronte a loro la trasformazione possibile da *luoghi di diffusione dell'informazione* a *spazi di formazione e relazione*. La scelta non è facile, né scontata; il vecchio congresso scientifico ha dalla sua diversi vantaggi: una precisa comunità di oratori; un evidente target di pubblico partecipante; una certa facilità nella scelta delle relazioni e nella scansione dei tempi. Il congresso del prossimo futuro, invece, se vuole continuare a esistere, dev'essere capace di scardinare le specializzazioni disciplinari; di mettere insieme tutte le figure che, a qualsiasi titolo, lavorano attorno a una medesima questione; di far interagire relatori e pubblico; di trovare luoghi di convergenza per i diversi approcci; e di proporre soluzioni. In sostanza, da *luogo di consumo* il congresso deve diventare *luogo di strategia*.

Si tratta quindi, in prima istanza, di passare dall'*informazione* alla *formazione*: chi partecipa a una conferenza non vuole uscirne con una collezione di dati, bensì con un modo nuovo di vedere i problemi e, ciò che più conta, con strumenti adeguati a immaginarne le soluzioni. Gli spazi

congressuali riusciranno a essere effettivamente formativi solo se saranno in grado di accompagnare al rigore scientifico e argomentativo l'effettiva partecipazione dei convenuti. La *formazione*, infatti, non è più pensabile come relazione asimmetrica in cui un formatore (esperto, studioso, etc.) passa una parte dell'informazione in suo possesso ad altri individui; semmai, essa è un processo di scambio su più livelli, in cui l'«esperto» mette a disposizione una riserva di pensiero e fa circolare le idee, e in cui i partecipanti affrontano le questioni in modo corale: non solo perché, come insegna la storia della scienza, è spesso da un'osservazione casuale che nascono le idee più interessanti, ma anche perché il lavoro in rete richiede una formazione all'altezza dei tempi.

Un *congresso partecipativo*, in cui ciò che viene detto dal palco è solo parte di una più ampia messa all'ordine del giorno dei problemi comuni, e in cui i soggetti non si dividono in relatori e uditori ma fanno circolare fra loro l'informazione, può rappresentare una risposta possibile a queste esigenze. Per *congresso partecipativo* s'intende dunque un luogo in cui tutte le persone convenute hanno modo di mettere in comune esperienze, informazioni e linee di ricerca; di analizzarle e confrontarle; e di avere accesso, per ciascun tema, a quante più voci diverse e divergenti sia possibile portare insieme. Ma soprattutto, è un luogo dov'è possibile trovare il tempo e lo spazio per ragionare insieme sulle possibili soluzioni ai problemi comuni, in un'ottica più ampia di quella strettamente disciplinare.

Per tutte queste ragioni, abbiamo provato a pensare un congresso che fosse, almeno in parte, differente: uno spazio di discussione e di agio prima ancora che un luogo di diffusione dell'informazione scientifica. Ne sono risultate, per cominciare (e come ci si poteva attendere) alcune difficoltà oggettive. L'abitudine al congresso classico rende difficile ragionare in termini di discussione collettiva anziché di presentazione frontale; questo comporta evidenti problemi nel momento, a monte del congresso, in cui gli autori preparano la loro relazione: se, infatti, nell'esposizione rituale è sufficiente seguire l'andamento dell'articolo, in una situazione di discussione è necessario focalizzare sul senso della ricerca e sulle implicazioni dei risultati – ciò che comporta, rispetto alla scrittura standard degli articoli, un ulteriore sforzo di riflessione. Obiettivamente, poi, non è facile uscire dalla propria specializzazione: il vocabolario tecnico e i protocolli forniscono infatti una piattaforma di sicurezza che difficilmente si ha il coraggio di abbandonare. In modo solo a prima vista paradossale, la messa fra parentesi della specializzazione sembra riuscire più facile ai *seniores* che agli *juniores*: la saggezza coincide, spesso, con la coscienza dei limiti.

5. Percorsi di lettura

Allegato a questo volume, che di fatto ne rappresenta solo l'introduzione, un cd-rom raccoglie l'insieme completo degli interventi pensati per il congresso, presentati durante i lavori e discussi insieme ai colleghi e al pubblico. Esso costituisce la documentazione completa del congresso, una sorta di «fotografia» di tutto quanto avvenuto durante i lavori, ma anche un'immagine, all'ottobre 2005, dello stato dell'arte dell'Antropologia in Italia. Quello che ne viene fuori è un quadro complesso, in cui alcune linee di ricerca e alcune connessioni sono ampiamente rappresentate, altre sopravvivono, altre ancora, per il momento, sembrano sparite.

Il lavoro di editing, laddove non voglia limitarsi alla correzione delle bozze, comporta anche l'organizzazione del materiale secondo percorsi specifici di lettura, che permettano al lettore (tanto a quello specializzato quanto al semplice curioso) di seguire piste coerenti. Il supporto informatico, poi,

moltiplica per sua stessa natura le possibilità di questo tipo, permettendo – al contrario del volume a stampa – raggruppamenti multipli e differenziati, la compresenza di diverse linee di lettura a partire da un medesimo materiale.

Nella definizione di «percorsi di lettura» coerenti avevamo dinnanzi a noi due scelte possibili. La prima era quella di operare raggruppamenti basati sulla coerenza tematica (ovvero, di ripercorrere la scelta fatta, per evidenti ragioni, nell'organizzazione dei contenitori congressuale); la seconda, era quella di proporre percorsi più ondivaghi, tenuti insieme più da un comune focus tematico che da un insieme di metodologie o da un vocabolario tecnico. Poiché la prima soluzione è già implicita nei raggruppamenti dei contenitori congressuali (che ritroverete dentro il cd-rom), abbiamo pensato che la proposta di piste pensate in altra maniera potesse rappresentare un valore aggiunto, e abbiamo pertanto provato a organizzare il ricco materiale testuale attorno a parole-chiave, che tagliano trasversalmente i raggruppamenti disciplinari.

Per questa ragione, come vedrete, i «percorsi di lettura» indicati qui di seguito raggruppano articoli fra loro piuttosto eterogenei, e che tuttavia, accostati e letti in trasparenza, permettono di accostarsi a un tema, a un problema, a una linea di ricerca in modo polifonico e, sperabilmente, più completo.

[I rimandi agli articoli degli atti, compresi fra parentesi quadre, fanno riferimento al cognome del primo autore, seguito dal cognome del secondo autore in caso di scrittura a quattro mani, ovvero da «et al.» nel caso di tre o più autori. Nei casi di omonimia, al cognome sono state aggiunte le iniziali del nome. Nel caso un medesimo autore, o gruppo di autori, abbiano presentato più articoli, ai nomi è stato aggiunto un numero. L'indicazione abbreviata si ritroverà anche nell'elenco degli articoli presente più sotto.]

:: storia ed epistemologia della disciplina

L'antropologia, com'è noto, ha alle spalle una storia del massimo interesse, sia come disciplina scientifica inserita all'interno del mondo accademico italiano e dei curricula formativi **[Alciati]** che per quanto riguarda il suo sviluppo storico e nelle sue connessioni con la «mentalità dell'epoca» **[Castagno]**. La sua storia interna, inoltre, così come accade per tutte le discipline scientifiche, rileva un andamento tutt'altro che lineare, in cui i metodi e i focus d'indagine si succedono non solo in base ai miglioramenti tecnici, ma anche a seconda delle mode contenutistiche **[Floris]**.

:: fra storia e preistoria

L'ambito di ricerca in cui convergono antropologia, preistoria, archeologia e storia è fra i più ricchi e interessanti, non solo per la quantità di materiali disponibili e di siti d'indagine, ma anche per le implicazioni che l'intersezione disciplinare al contempo permette e richiede. Dalla storia delle popolazioni poco conosciute, o addirittura non conoscibili, attraverso documenti storici scritti **[Baggieri]** **[Baggieri & Allegrezza 1]** **[Baggieri & Allegrezza 2]** **[Bianucci et al. 2]** **[Grupponi et al.]** alla paleopatologia **[Baggieri & Di Giacomo]** **[Bertoldi et al. 3]** **[Canci]** **[Capasso]** **[Cenni]** **[Rizzo et al.]**, dall'interpretazione delle tracce simboliche e culturali **[Gradoli et al.]** **[Minozzi & Durante]** **[Prestipino]** all'indagine sui «casi storici» **[D'Anastasio et al.]** **[Mallegni et al. 1]** **[Mallegni et al. 2]** **[Onisto et al.]** **[Scattarella et al. 1]**, dagli studi su periodi poco noti dal punto di vista antropologico **[Cilenti et al.]** **[Giusiani et al.]** a quelli sull'uso (economico, naturalmente, ma anche simbolico) del paesaggio **[Delfino]** **[Dimitriadis]** **[Hauzeur]**, questo insieme di ricerche fanno uso di tecniche, protocolli e presupposti concettuali diversi, talora assai

eterogenei, che tuttavia convivono, e anzi spesso si completano, nel quadro della ricostruzione storico-antropologica. Ricordiamo in questa sede, a titolo di esempio, le analisi genetiche [Scattarella et al. 2], paleonutrizionali [Bartoli et al.] [Capasso], paleobiologiche [Baggieri et al.] [Bedini et al.] [Bertoldi et al. 1] [Burdassi et al.], demografiche [Bertoldi et al. 2] [Gueresi] [Mazzoni et al.] e soprattutto quelle tafonomiche [Baggieri et al.] [Bartoli et al.] [Bedini et al.] [Bertoldi et al. 1] [Bertoldi et al. 2] [Bertoldi et al. 3] [Bianucci et al. 2] [Boano et al. 1] [Boano et al. 2] [Burdassi et al.] [Cenni] [Cinti et al.] [Giusiani et al.] [Grupponi et al.] [Lippi et al.] [Mallegni et al. 1] [Micheletti Cremasco & Fulcheri] [Minozzi & Durante] [Minozzi et al. 1] [Minozzi et al. 2] [Onisto et al.] [Onisto & Muroni], che costituiscono spesso una sorta di prerequisito indispensabile a ogni altro tipo d'indagine.

:: antropologia forense

Le metodologie e le tecniche antropologiche hanno rivelato eccellenti potenzialità forensi e investigative – in senso propriamente «poliziesco» [Lusa & Cioeta], o da romanzo giallo. Disciplina «povera» abituata a lavorare con poco, l'antropologia ha sviluppato metodi che consentono di ricavare dati interessanti anche in situazioni fortemente critiche, dove le tecniche standard d'indagine non sono praticabili [Floris] [Pilli et al.]. Ciò si applica non solo ai «casi» contemporanei, ma anche a indagini, per così dire, «storiche» [D'Anastasio et al.] [Mallegni et al. 1] [Mallegni et al. 2] [Scattarella et al. 1].

:: ergonomia

La disciplina che studia «il lavoro dell'uomo e l'uomo al lavoro» (ma è forse meglio, oggi, allargare la definizione all'uso – sia esso lavorativo o di altro genere – degli oggetti tecnici) dispone di diverse tecniche e diverse prospettive. Dall'antropologia vengono, e sono venute storicamente, all'ergonomia rilevazioni antropometriche [Fenoglio et al.] e analisi delle serie storiche di dati [Toscano et al.], a testimonianza che la progettazione è un lavoro sempre in progress. Sfide interessanti vengono dal *futuro*, ovvero della progettazione per le missioni spaziali [Masali et al.] [Schlacht et al.] e dal *passato* dagli studi storici [Giusiani et al.]. Nell'era del lavoro immateriale, poi, l'ergonomia – intesa come miglioramento degli ambienti di lavoro – viene a sovrapporsi in parte alla qualità [Cusatelli & Scattarella], in tal modo aprendosi a prospettive del tutto inedite.

:: patologia e paleopatologia

L'approccio dell'antropologia alla salute e alla malattia è radicalmente diverso da quello della medicina e a esso complementare in diverse circostanze. Come testimoniato anche da questo congresso, le indagini antropologiche richiedono assai spesso accurati studi paleopatologici [Bianucci et al. 1] [Baggieri] [Baggieri & Allegranza 1] [Bedini et al.] [Bertoldi et al. 1] [Bertoldi et al. 3] [Boano et al. 2] [Canci] [Capasso] [Cilenti et al.] [Cinti et al.] [Grupponi et al.] [Marchi & Sparacello] [Micheletti Cremasco & Fulcheri] [Onisto & Muroni] [Rizzo et al.] [Scattarella et al. 1] [Scattarella et al. 2], ciò che comporta anche lo sviluppo di nuove metodiche [Cappellini et al.]. Talvolta le indagini antropologiche si accompagnano a quelle epidemiologiche [Fabbri C. et al.] e genetiche [Carbonell et al.], fornendo così dati utili alla medicina. In qualche caso, poi, sono le stesse indagini mediche che cominciano a rivolgersi all'antropologia [Berio et al.].

:: encefalizzazione

Dopo l'emergere del bipedismo, l'encefalizzazione è il secondo grande evento evolutivo nella filogenesi umana, elemento di congiunzione fra l'evoluzione strettamente biologica e quella culturale [Bisconti & Tartarelli] [Santangelo]; analizzare l'encefalizzazione significa quindi affrontare alla radice il nodo più problematico, e più ricco, della ricerca antropologica: quello che coniuga natura e cultura, biologia e apprendimento. Ma, appunto, essa è in primo luogo un *evento biologico*, reso possibile da un particolare insieme di modificazioni che, necessariamente, riguardano il cranio nel suo insieme [Fabbri P.F.] [Moggi-Cecchi & Boccone] [Valenzano et al.].

:: primatologia

La ricerca sull'*anthropos* è anche, sempre, una continua definizione e ridefinizione della soglia che lo separa dal resto del mondo vivente, fatto di milioni di specie animali, di migliaia di specie mammifere e di un paio di centinaia appena di specie «parenti prossime» – i primati, appunto. Se in questo congresso la primatologia risulta forse un poco sottorappresentata [Stanyon & Bigoni] [Dumas et al.], si deve comunque tener presente che esiste, in Italia, una Associazione Primatologica Italiana che organizza periodicamente congressi che vedono una buona partecipazione da parte della comunità degli antropologi.

:: neanderthal

La prima specie fossile a essere stata scoperta è anche una fra le più incessantemente discusse: forse per via della vicinanza temporale e della somiglianza anatomica e neurologica a *Homo sapiens*, *Homo neanderthalensis* continua ad affascinare e, in qualche misura almeno, a rappresentare un enigma. Mentre proseguono le indagini sui siti neanderthaliani [Peretto et al.], continuano a essere oggetto di analisi le differenze culturali [Boscato & Crezzini], le relazioni genetiche e filogenetiche [Cappellini et al.] [Caramelli et al.] [Catalano et al.] e le somiglianze e le differenze morfologiche [Fabbri P.F.] [Valenzano et al.] fra le due specie "cugine".

:: cambiamento culturale

Il cambiamento culturale – sia esso lento o veloce, continuo o discontinuo – è una delle costanti che accomunano tutti i gruppi umani, sia quelli contemporanei che quelli storici e preistorici: tutti i gruppi umani modificano nel tempo le loro tradizioni, le credenze, i modi di vivere [Manfredini], le forme sociali, le tecniche industriali [Grimaldi], di approvvigionamento, di abitazione [Hauzeur], di occupazione del territorio [Dimitriadis] – ma, in tal modo, essi modificano anche molti dei loro parametri biologici [Canci] [De Lucia & Cusatelli] [Piras et al.] [Toscano et al.]. La possibilità attuale di vita in ambiente radicalmente diverso da quello dell'evoluzione stessa della specie – ovvero, nello spazio – pone poi nuovi quesiti [Masali et al.] [Schlacht et al.]. Ma a ben vedere il cambiamento culturale agisce anche, e con potenza, nella storia delle discipline [Castagno], ingenerando ogni volta diverse linee di fuga concettuali [Bertocchi].

:: auxologia e ciclo di vita

Lo studio dell'accrescimento e del ciclo di vita è strettamente connesso a uno dei fenomeni più noti della relazione inestricabile, nella nostra specie, tra biologia e cultura: quello dei *secular trends* [Piras

et al.] [Toscano et al.]. Le relazioni fra ambiente e accrescimento configurano peraltro anche problemi che, oltreché di ordine antropologico, sono di ordine politico e sociale [Sanna et al.]. Poco rappresentati in questo congresso, gli studi sull'invecchiamento [Salis et al.] sono oggi all'ordine del giorno dei maggiori governi delle società occidentali, destinate nel prossimo futuro a tassi d'invecchiamento straordinari. Le trasformazioni contemporanee nel modo di vita (si pensi, per non fare che un solo esempio eclatante, all'alimentazione) e nell'atteggiamento nei confronti del corpo hanno ingenerato una serie di nuovi problemi [Argnani et al.] [Toselli et al.] [Ventrella et al.] [Zironi et al.], che possono essere avvicinati anche tramite analisi somatotipologiche.

:: metodi e metodologie

La questione del metodo e delle metodologie è cardinale per comprendere le trasformazioni e i problemi della scienza contemporanea. In ambito antropologico si applicano metodologie davvero eterogenee, in funzione del tipo di indagine, del materiale, delle possibilità di intervento, del quadro teorico, delle esigenze di analisi e di conservazione. Una panoramica esaustiva sarebbe lunghissima: in questo congresso si è parlato, fra l'altro, di metodi e di modelli filogenetico-evolutivi [Bisconti] [Bisconti & Tartarelli], di metodologie per il recupero e lo studio del materiale osseo e dentale [Bartoli et al.] [Bianucci et al. 1] [Boano et al. 1] [Burdassi et al.] [Carnieri et al.] [Cinti et al.], di protocolli della genetica molecolare [Cappellini et al.] [Pilli et al.] [Tofanelli et al.] e della citogenetica [Dumas et al.] [Stanyon & Bigoni], di modelli di migrazione [Boattini et al.], di valutazione dei questionari [Miranda et al.], di modelli informatici di archiviazione e gestione dei dati antropologici [Minozzi et al. 1] [Stauder et al.], di metodologie per la gestione delle collezioni museali [Boano et al. 2] [Minaldi & Salis].

:: popolamento e riproduzione

Ciò che Foucault chiamava la *biopolitica* è anche un insieme di strategie che permettono di governare a livello macroscopico una popolazione. A questo fine, hanno rilevanza speciale gli studi relativi alle migrazioni [Boattini et al.] e alla riproduzione [Manfredini], così come quelli sullo stato di salute e sulla mortalità. Numerosi fattori – geologici [Barresi et al.], geografici [De Iasio et al.], culturali [Mazzoni et al.] [Spagna et al.], storici [Gueresi] [Lucchetti et al.] – s'intersecano in queste analisi. Esse, naturalmente, non riguardano solo il presente: attraverso le tecniche della genetica e l'incrocio di dati eterogenei, negli ultimi decenni è stato possibile costruire un panorama di massima dell'antico popolamento umano del mondo [Pavesi & Conterio] e delle successive migrazioni [Bertoncini et al.].

:: variabilità

La variabilità è certamente uno degli argomenti principe della ricerca antropologica, vanto teorico e focus di ricerca. Se oggi la maggior parte delle analisi s'incentrano sulla variabilità genetica [Bertoncini et al.] [Caciagli et al.] [Calò et al.] [Castrì et al.] [Ghiani et al.] [Salis & Rabino Massa] [Useli et al.], pure la tradizione della ricerca antropologica ha sviluppato e continua a sviluppare pregevoli analisi della variabilità fenotipica [Fenoglio et al.] [Piras et al.] – senza dimenticare, naturalmente, le analisi sulla variabilità culturale dei gruppi umani [De Lucia & Cusatelli] [Grimaldi] [Hauzeur].

Altre possibili connessioni, altre aperture e altre ibridazioni in questo congresso non ci sembrano essere emerse. Non perché non vi siano o non siano possibili ma perché, come insegna la genetica,

per esprimere tutta la variabilità occorrono popolazioni grosse, e quella degli antropologi non lo è. Nulla vieta, tuttavia, che nei prossimi congressi tali connessioni, come caratteri mendeliani, tornino a manifestarsi e che altre, per qualche tempo, diventino invisibili. In questo ondeggiare – che in parte insegue le mode e in parte cerca nuove piste di ricerca – è importante sapersi muovere, tenendo tuttavia fermo il fatto che l'antropologia, come il suo stesso oggetto di studio, è e resta una specie generalista.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

